

## Vivere in carcere: esce «Rebibbia Rhapsody» di Fioravanti ed Echaurren. Parla il disegnatore

■ ROMA. Un libro, «Rebibbia Rhapsody» (Stampa Alternativa), scritto a quattro mani: da un detenuto, ex bambino prodigio della televisione anni Sessanta, ex terrorista nero, ora ergastolano al G11 di Rebibbia e da un artista, ex di Lotta Continua. Insomma, un testo scritto dentro al carcere, da Valerio Fioravanti; fuori, da Pablo Echaurren. Attraverso rimandi, scambi, rilanci di memorie, interrogativi, fantasmi sfuggenti nella nebbia degli anni.

**Da domani, a palazzo delle Esposizioni di Roma, si terrà una mostra. Voluta dal Comune, dall'Arci Solidarietà. Titolo «Gattabuisimo». Sottotitolo: futurismo, dadaismo, surrealismo, visti da Rebibbia. Da quale idea è nata la mostra e il libro, Echaurren?**

Avevo disegnato per la casa editrice di Renato Curcio, «Sensibile alle foglie», affiggendo disegni nella metropolitana. L'assessore alla Cultura, Gianni Borgna, mi ha chiesto di svolgere un lavoro in carcere affinché Rebibbia fosse coinvolta come un vero e proprio quartiere. La mia ipotesi è stata quella di mettere a confronto con i carcerati le parole d'ordine dei tre principali movimenti d'avanguardia del secolo, i quali movimenti tutti hanno per statuto l'abolizione dei codici culturali dell'accademia, dello studio, dell'arte come professione.

**Arte a disposizione di tutti?**

E di qui le parole d'ordine: «le cadavre exquis» del surrealismo; il testo poetico di Tristan Tzara per il quale la poesia migliore si ottiene ritagliando un giornale, mescolando le parole; il manifesto della pittura futurista sulla «pittura di domani». Dalle frasi è nato quel fumetto che sarà in mostra da domani. Quanto al titolo, «Gattabuisimo», rimanda a una sorta di avanguardia autoironica, prodotta dalle avanguardie di fine secolo. Detta in altro modo, al «galerismo».

**Torniamo all'inizio. Echaurren va a Rebibbia. Quando?**

Mi presento nel maggio del '95. Due i reparti: G8 e G11. Il primo era quello dei brigatisti, abbastanza privilegiato; il secondo aveva detenuti comuni, con piccole condanne. Il lavoro fatica a decollare. Perlomeno, in prima battuta. In seconda battuta, si scrivono Concutelli e Capece, un comune con grossi reati. La mia guida per il G11, quello che mi avrebbe organizzato il gruppo, è Valerio Fioravanti. Appena ci incontriamo, Valerio mi mette a mio agio. Parlo di futurismo; non ne sa niente nessuno e lui, invece, mi propone di prendere un aereo-penna, mi invita a produrre un aereo-poesia. Scherza molto.

**Si può scherzare dietro le sbarre? Soffrivo di molte ritrosie. Come si fa a vivere là dentro? «Anche in questo luogo si vive. E se si vive, ci si fa di tutto, persino elaborare dei sistemi autorionici» mi rispose Valerio. Provai a scrivere su quell'esperienza. Tre, quattro cartelline - per me sono il tutto - dal momento che finisco per spezzettare le frasi in un fumetto. Chiesi a Valerio di leggerle. Me le rese, infaricate di frasi sue. Non aveva mai letto, così mi disse, testi sul carcere che non fossero retorici.**

**Il carcere non è un pranzo di gala. Comunque, avete cominciato a scrivere insieme.**

L'intento era: raccontiamo il nostro giochino, il nostro corso, ma cerchiamo anche di presentare una se-

Un libro che viene dritto dal carcere, un libro strano, scritto a quattro mani da due personaggi distanti tra loro: Giusva Fioravanti (ex terrorista nero, ergastolano) e Pablo Echaurren (pittore, disegnatore di fumetti ed ex di Lotta Continua). Un libro che racconta il carcere e il tentativo di trasformarlo. Abbiamo parlato con Echaurren per farci raccontare coi suoi occhi Rebibbia, Fioravanti e questo strano rapporto così lontano dai sentimenti degli anni Settanta.

### LETIZIA PAOLOZZI

rie di situazioni inerenti alla vita carceraria. Valerio mi dava una frase finale e io mi ci attaccavo quando gli riportavo il testo la settimana dopo. Una specie di «cadavre exquis». E un forte rapporto d'amicizia. Di coinvolgimento. Il libro, in fondo, vuole anche essere la storia di questo legame.

**Legame che si è dipanato intorno alla sentenza della Cassazione, nella quale Francesca Mambro e Fioravanti sono stati condannati per la strage di Bologna?**

La sentenza ci fu verso le sette di sera. Vado a Rebibbia alle otto di mattina del giorno dopo. Valerio mi guarda e domanda: «Che ci fai qui, a quest'ora? Il gruppo in gola ce l'avevo io. Lui possiede una carica attraverso la quale cerca di ribaltare le situazioni, magari, mettendosi in secondo piano. Capisco, ovviamente, che funziona come meccanismo di sopravvivenza. Ho creduto alla innocenza sua e di Francesca. Adesso, si tratta di sperare che intervengano elementi nuovi.

Pablo Echaurren e Giusva Fioravanti

10DUE02AF01  
Not Found  
10DUE02AF01

Lisa Bartoli

Intanto, per vicende varie, ho conosciuto altre persone, a sinistra, che andavano in giro «a mano armata». Ho smesso di avere un coinvolgimento politico al momento del rapimento Moro. Stavo al «Male» e ero impiegato a «Lotta continua». Mi scontrai perché non ero per mettere la foto di Moro nel giornale. Non si può scherzare con la morte, dissi. E gli altri: Moro non è morto. Io, però, lo sentivo a rischio di morte. E quelli della scorta erano stati uccisi.

**Sulla morte di un compagno non si sarebbe mai scherzato.**

Non mi sono mai compiaciuto della violenza. Se avessi incontrato Valerio allora, saremmo stati da due parti opposte. Però, l'ho incontrato adesso. Un corpo, dopo un tot numero di anni, cambia le sue cellule. È il cervello a perdere cellule. Sono cambiato io, è cambiato Valerio. Venti anni fa, come scrive Luigi Manconi, nella postfazione al libro, mi sarei sognato il «nero» sotto casa. Un fascista si sarebbe, in quella stessa notte, sognato il «rosso». Ecco, le categorie mi si sono azzerate. La violenza cieca, furibonda, inutile, è stata perpetrata da tutte e due le parti. Noi abbiamo, comunque in parte contribuito alla cultura dell'odio. Oggi guardo Valerio, che ha pagato, che sta pagando, che è una persona diversa. Proprio un'altra persona.

Tano D'Amico

### L'INCHIESTA

# Poeti dietro le sbarre, tra Dante e le Br

■ In copertina un'incisione di Gustave Doré illustra il canto terzo della Commedia mostrando una cavernosa apertura verso l'Inferno. Già nel titolo *Tra la perduta gente*, il romanzo su Dante di Enzo Fontana (Mondadori), contiene un riferimento duplice. Perduta gente sono sì i dannati dell'Inferno ma anche i carcerati, tra i quali Fontana, dopo l'esperienza della lotta armata negli anni settanta, ha vissuto a partire dal 1977, prima a San Vittore e poi in vari penitenziari di massima sicurezza italiani.

«Non vorrei fosse considerato come il prodotto di un brigatista in carcere - dice l'autore di questo libro appena uscito e già assai lodato dalla critica - anche se è vero che il fatto di essere in prigione ha influito molto nella sua stesura. Non avrei potuto scriverlo se non fossi stato rinchiuso: in realtà è stato come essere in convento». Una scelta, quella di raccontare l'ultimo anno della vita di Dante, nata da un grande amore per la Commedia. Così, aggiunge, «come a Commedia è nata dalla ferita del-

l'esilio anche questo romanzo nasce dalle mie ferite».

Il caso di Fontana, laureatosi in sociologia mentre era detenuto (adesso sta prendendo la seconda laurea in lettere, mentre sconta ancora la sua pena in semilibertà nel carcere di Opera) non è isolato. Mentre Liguori pubblica *Palinsesti del carcere*, saggio di Pierpaolo Leschiutta su Cesare Lombroso e le scritture proibite, che analizza le scritte e i disegni dei reclusi raccolti dal grande antropologo, case editrici come Sensibili alle foglie o cooperative come Tempolibro con due volumi di versi di donne (*Parole per volare*) e di uomini (*Vorrei essere il mare*) usciti dal laboratorio di poesia di San Vittore, ci indicano la varietà della produzione editoriale filtrata dall'esperienza carceraria, non solo fissata al file di libri che raccontano le vite perdute dei terroristi. Un genere col quale han fatto affari molte case editrici negli ultimi anni combattendo guerre editoriali a colpi

di scoop.

Le testimonianze, quasi tutte raccolte sotto la forma dell'intervista, hanno infatti coperto una gamma vastissima di personaggi con una predilezione per i terroristi, che fossero di destra e di sinistra, pentiti, dissociati, irriducibili.

#### Non solo testimonianze

Così per un Mario Scialoja intervistato di Renato Curcio nel libro uscito da Mondadori (*A viso aperto*), la casa editrice Anabasi ha risposto con una Rossana Rossanda faccia a faccia con Mario Moretti. Ancora il libro di Silvana Mazzocchi e Adriana Faranda, *L'anno della tigre*, pubblicato da Baldini & Castoldi, che ha esordito nel genere nel '93 con *A Mano armata*, lungo colloquio di Giovanni Bianconi con Giusva Fioravanti che raccontava la sua vita di terrorista nero a cominciare dai rapporti con la famiglia e dalla sua precoce esperienza di divo tv.

Il genere testimonianza - non re-

portage - dal carcere è stato portato avanti da editori come Baldini & Castoldi anche con libri come quello di Paul Hill, (uno dei quattro ragazzi irlandesi accusati ingiustamente di aver messo le bombe in un pub di Guilford negli anni settanta), *Anni rubati*, e con il recente *Zuppa d'erba*, del cinese Zhang Xian Liang, cronaca dei ventidue anni passati dentro un campo di rieducazione cinese. Racconti che hanno come modello quel *Fratelli di Soledad* di George Jackson pubblicato da Einaudi una ventina d'anni fa, con la raccolta delle lettere dal carcere delle Black Panthers.

Insomma, se nei testi di Hill e Liang il racconto del carcere serve soprattutto a ricondurre all'eccezionalità di una esperienza subita ingiustamente, i libri dei terroristi di casa nostra non hanno quasi mai preso la forma diversa da quella mediata dall'intervento del giornalista, sull'imprinting Bocca (vedi *Noi terroristi* uscito da Garzanti nel 1985) più che Soljenitzin. Non fanno eccezione i racconti su-

gli assassini (vedi *L'eredità* di Gianfranco Bettin, pubblicato da Feltrinelli, dove la ricostruzione del caso che ragazzo che ammazzò i genitori si conclude con la lunga intervista a Pietro Maso). Lo scopo è quello di capire le motivazioni dell'orrore di un gesto, non c'è scavo per denunciare una situazione o dar conto di un'esperienza estrema.

La novità contenuta nel romanzo di Fontana, come pure all'opposto nei libri usciti negli ultimi anni da Sensibili alle foglie, la cooperativa diretta da Renato Curcio, è evidente. Testi come *Nel bosco di Bistorco* di Renato Curcio, Nicola Valentino, Stefano Petrelli, *La soglia* di Renato Curcio, *Ergastolo* di Nicola Valentino, *Mi uccideranno in maggio* di Paul Rougeau, *Fuori posto* di Maurizio Rota, nascono innanzitutto come racconti in prima persona. «*Nel bosco di Bistorco*, deriva dall'esperienza di tre persone che, dopo dieci anni di carcere, stavano vivendo la semilibertà - dice Nicola Valentino - . Il libro era una riflessione, meglio

una domanda, che partiva dall'interno dell'universo della prigionia, intendendosi non solo alla reclusione in penitenziario ma anche al manicomio, al campo di concentramento». La forza della narrazione dei testi pubblicati da Sensibili alle foglie è nella voce dei protagonisti.

#### Parole per vivere

«Dopo qualche anno di lavoro abbiamo scoperto che tutte queste voci tentavano di dare sempre una risposta a una domanda: come fanno queste persone a non morire in condizioni così terribili di vita?». La risposta, secondo Valentino è nei testi stessi e sono le invenzioni, i racconti che le persone fanno, in cui attingono a zone inesplorate di se stessi. Queste storie sono dei tesori. Leggendole chiunque può imparare qualcosa. Soprattutto a reagire alle proprie prigioni mentali, quelle che è costretto a affrontare ogni giorno».

«San Vittore / sesto raggio secondo piano / cella due zero uno dentro / ci sta un ragazzo che si chiama / nessuno» leggiamo in una poesia

pubblicata in *Vorrei essere il mare*, raccolta in cui i carcerati, dopo un corso sperimentale di 150 ore al quale ha collaborato il poeta Giancarlo Consonni (che ha curato anche la scelta dei versi delle due pubblicazioni) hanno affinato differenti tecniche di scrittura, studiando metrica e composizione. Un percorso che ha condotto a risultati di grande intensità e densità poetica, e è servita a rompere un'isolamento nei confronti dell'esterno, dove il carcere è luogo della separazione, dell'interruzione e del deserto affettivo, senza spazio né tempo. Così, finalmente, in versi come quelle di Mario Scognamiglio «Seduto nella mia proprietà a quadretti / svago il cervello, estraendo / bigiotteria macchiata d'inchiostro», o di Enzo Marafioti: «Vivi la vita come una poesia / e cerca in te la risposta dell'essere / unicamente al di fuori / della conoscenza altrui /», al contrario di quanto accade in molta poesia oggi, niente è concesso all'inessenziale. Il resto è vita.